

PERCHÉ SCRIVERE?

Motivazioni, scelte, risultati

Atti del convegno internazionale di studi
(Olomouc, 27-28 marzo 2015)

A cura di
Francesco Bianco e Jiří Špička



Franco Cesati Editore

Il presente volume è stato pubblicato grazie al sostegno dell'Università "F. Palacký" di Olomouc, attraverso il progetto Institucionální rozvojový plán UP - Strategický rozvoj, finanziato dal MŠMT, e il progetto IGA_FF_2015_027.

I contributi del presente volume sono stati sottoposti a revisione a doppio cieco (*double blind review*).

ISBN 978-88-7667-670-3

© Franco Cesati Editore, 2017
© Palacký University Olomouc, 2017
© Francesco Bianco, Jiří Špička *et al.*, 2017

In copertina: Leonid Osipovich Pasternak, *Le fatiche della creazione* (1892), collezione privata.

Cover design: ufficio grafico Franco Cesati Editore.

Franco Cesati Editore
via Guasti, 2 - 50134 Firenze
www.francocesatieditore.com - email: info@francocesatieditore.com

INDICE

Francesco Bianco, Jiří Špička, *Una domanda (ancora) aperta* p. 13

IMPULSI E MOTIVAZIONI

Massimo Arcangeli, *Eziologia e antropologia della scrittura* » 31

Irena Prosenč, «*Una piccola novellina m'è venuta voglia di raccontare*»: *le motivazioni della narrazione nel Trecentonovelle di Franco Sacchetti* » 45

Sonia Trovato, *Le cicale scoppiate, i cigni e l'alta meraviglia: la scrittura secondo Ariosto* » 51

Simone Cantino, *Scrivere: il lavoro impossibile* » 61

Stefano Redaelli, *Perché si scrive. Perché scrivete? Levi e Calvino: la scienza come motivazione e orizzonte linguistico* » 71

Giada Mattarucco, *Natalia Ginzburg e la scrittura necessaria* » 81

Gabriella Macciocca, *Scrivere la «Vita d'un uomo»* » 93

QUESTIONI DI FORMA E DI POETICA

Maurizio Dardano, *Situazioni della prosa nel Cinquecento: prestezza, disegno, tardità* » 105

- Mariella Giuliano, *Scrittura, identità e narrativa popolare: Coriolano della Floresta di Luigi Natoli* » 113
- Renate Lunzer, *La poetica di Claudio Magris* » 123
- Massimo Fusillo, *Sporgersi sulla realtà. Walter Siti e la poetica del dettaglio inatteso* » 133
- Alessandro Baldacci, «*Sperimentare speranze*»: *etica e poetica della scrittura in Fabio Pusterla* » 143

AI MARGINI DEL TESTO LETTERARIO

- Giuseppe Frasso, *Scrivere per sé. Su qualche postilla di Francesco Petrarca ai Triumphii* » 155
- Domenica Elisa Cicala, *Ragioni di scritture autobiografiche settecentesche. Muratori e Vico fra intenti didascalici, apologetici ed encomiastici* » 165
- Philippe Simon, *Scrittori e scrittura nella Storia della letteratura di Girolamo Tiraboschi* » 175
- Alberto D'Alfonso, «*Si ricordi il lettore...*»: *glosse e annotazioni linguistiche nelle Memorie di Giuseppe Garibaldi* » 185
- Elisabetta Mantegna, *Un almanacco per «alti, bassi e mezzani»* » 197
- Milena Romano, *La letteratura odeporica del Novecento tra narrativa e giornalismo* » 209
- Giovanna Alfonzetti, *Perché si scrivono i galatei?* » 223

SCRITTURE NON LETTERARIE

- Alessandro Aresti, Vera Nigrisoli Wärnhjelm, *Dalla spada alla penna. Osservazioni sulla lingua del capitano Lorenzo Adami nelle lettere alla regina Cristina di Svezia e al cardinale Azzolino* » 239

Carlotta D'Addario, *Scrivere a un'assicurazione* » 251

Gianluca Colella, *Funzioni metadiscorsive dei marcatori modali epistemici nella prosa accademica* » 261

Claudio Nobili, *Scrivere per farsi capire e valutare: analisi di un corpus di esami di studenti universitari slovacchi in contesto di italiano LS* » 275

SCRIVERE FRA PIÙ LINGUE

Daniele Baglioni, *Perché scrivere un testo in più lingue: sulle dinamiche del code-switching e code-mixing nei documenti cancellereschi plurilingui* » 289

Francesca Irene Koban, *La scelta dell'italiano attraverso l'esperienza di Camillo Cavour: motivazioni e implicazioni* » 301

Gioia Panzarella, *L'italiano degli scrittori migranti* » 311

Anna Federici, *La lingua italiana nei romanzi delle scrittrici di migrazione balcanica* » 319

Marco Mazzoleni, *Le brevi prose di Giovanni Nadiani tra italiano e dialetto* » 323

Paolo Benedetto Mas, Aline Pons, *Come scrivono gli sportelli linguistici in Piemonte* » 335

TRADUZIONE E LESSICOGRAFIA

Roman Sosnowski, *Perché tradurre? Volgarizzatori dei testi medici nel Medioevo e loro motivazioni* » 349

Carolina Patierno, *Riforme operistiche e adattamenti linguistici: il Pygmalion di Rousseau e l'influenza metastasiana* » 361

Linda Pennings, *Perché tradurre la propria scrittura? Giovanni Verga "traduttore"* » 373

Ilde Consales, *Perché scrivere dizionari: la prefazione nella lessicografia ottocentesca* » 383

Luca Palmarini, *Perché scrivere dizionari bilingui in Polonia? Motivazioni della nascita della lessicografia bilingue italiano-polacca e polacco-italiana* » 395

SCRITTURA E PSICHE

Luca Chiurchiù, *Federigo Tozzi e la poetica dei paurosi "atti nostri"* » 407

Maria Valeria Dominioni, *Amelia Rosselli e la scrittura poetica dell'inconscio* » 417

Claudia Zavaglini, *La parola è il fiore dell'atto. Carlo Michelstaedter o della scrittura come disonestà* » 427

SCRITTURA ED ETICA

Maria Giulia Serpetta, *Quando il perché condiziona il come. Struttura linguistica e finalità didascaliche nei confessionali tardomedievali* » 439

Francesco Samarini, *«Un utile che la prima poesia epica non conobbe». Osservazioni sulle finalità del poema religioso tra XVI e XVII secolo* » 453

Silvana Cirillo, *«Fatti non foste a viver come bruti». L'autobiografia di Altiero Spinelli* » 463

Beatrice Alfonzetti, *Etica e letteratura. L'utilità della scrittura oltre la letteratura* » 475

Marcello Bolpagni, *Le (im)mutabili intenzioni narrative di Roberto Saviano* » 489

SCRITTURA E MEMORIA

Silvia Tatti, *L'esilio e la scrittura necessaria* » 503

Gabriella Alfieri, *Fare gli italiani e gli italofoeni: memorie e "ricordi" modellizzanti tra Otto e Novecento* » 515

Alessio Ricci, « <i>Un dilaniato intesto di clamorosi piagnistei</i> »? Perché e come si scrivono i diari di guerra e di prigionia	» 527
Irene D'Agostino, Maria Cristina Torchia, <i>Diari di guerra, voci di donne. Uno studio linguistico</i>	» 539
Cristina Cappelletti, « <i>Un girasole lo veglierà</i> ». <i>La scrittura come memoria: il caso della campagna di Russia</i>	» 551
Neri Binazzi, <i>Un quaderno per tornare a vivere: i giorni di Mauthausen nella scrittura di un contadino toscano</i>	» 563
Valentina Magro, <i>Scrittura, donne e memoria. La narrazione di Miriam Mafai come strumento d'informazione, denuncia e fonte di memoria collettiva</i>	» 575
Profili bio-bibliografici degli autori	» 583
Indice dei nomi	» 595

FRANCESCO BIANCO - JIŘÍ ŠPIČKA

UNA DOMANDA (ANCORA) APERTA*

Perché si scrive? Che cosa spinge l'uomo a intingere il pennino nel calamaio, a impugnare la biro o a stendere le dita sulla tastiera? Motivi pratici, in alcuni casi: redigere una lettera per raggiungere un parente lontano, compilare un modulo per ottenere un rimborso, istituire una nuova legge. Più complesso è rispondere alla stessa domanda riguardo a scritture non "necessarie": riflessioni, memorie, poesie, romanzi. Perché si scrive, dunque? Perché lo si fa optando per una lingua piuttosto che per un'altra? Quanto e come possono le motivazioni influire sulla forma e sul contenuto di un testo scritto?

Questo tema, nelle sue varie declinazioni, ci sembra strettamente attuale. Dopo secoli in cui la cultura scritta, grazie all'invenzione della stampa e attraverso una crescente alfabetizzazione delle popolazioni, ha registrato un costante incremento quantitativo e qualitativo, gli ultimi decenni sembrano aver valorizzato, piuttosto, la cultura orale, spesso collegata all'immagine visiva, nell'ambito di una crescente richiesta di formati performativi il cui impatto è potenziato da sempre più innovativi mezzi di riproduzione e di diffusione¹.

Ci riferiamo alla situazione italiana ma il discorso potrebbe essere più generale. Da un lato, compiutosi ormai da tempo il processo di alfabetizzazione, si sta verificando quello che alcuni osservatori hanno chiamato *analfabetismo di ritorno*:

* Materiali supplementari: <http://perchescrivere.upol.cz/atti/ms/biancospicka/>. L'idea, l'impostazione e la revisione di questo testo sono frutto del lavoro congiunto dei due autori. Francesco Bianco ha scritto la parte introduttiva e i capoversi che si riferiscono alle sezioni nn. 1, 3, 4 e 5; Jiří Špička ha scritto i capoversi riferiti alle sezioni nn. 2, 6, 7, 8, 9 e la parte conclusiva.

¹ Alcuni studiosi registrano non solo l'abbandono della scrittura, ma anche l'appiattimento della comunicazione verbale in generale e delle capacità mentali derivate dall'uso del discorso articolato. Cfr. MANFRED SPITZER, *Demenza digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi*, a cura di ALESSANDRA PETRELLI, Milano, Corbaccio, 2013. Cfr. anche il panorama delineato, alcuni anni fa, da RAFFAELE SIMONE, *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

impossibile non pensare, qui, ai ripetuti allarmi del compianto Tullio De Mauro². Dall'altro, il telefono, la radio e la televisione, così come anche la stessa Rete (la quale, in una prima fase, sembrava destinata a trasmettere messaggi esclusivamente scritti), hanno moltiplicato i contesti d'uso della lingua parlata.

Anche sul fronte letterario sembrerebbe essere arrivati a una fase di stallo della comunicazione tradizionale scritta: in una bella conferenza tenuta in Irpinia qualche anno fa, il poeta Gabriele Frasca sottolineava come la cultura orale, nel solco di una tradizione inaugurata in Occidente dai trovatori e dai giullari, stia vivendo una nuova e importante fase di produttività³. Anche esperienze come quella di Dario Fo (sempre per restare nel contesto italiano), esplicitamente legate alla tradizione giullaresca e alla commedia dell'arte, sembrano testimoniare questa tendenza⁴.

A parer nostro, tuttavia, è necessario sottolineare come questi nuovi spazi della lingua parlata, letteraria e non, si siano aperti all'interno di una società profondamente diversa da quella dei secoli passati: una società costruita su secoli di alfabetizzazione e di tradizione scrittoria.

È proprio l'intersezione fra parlato e scritto a produrre alcuni dei fenomeni più interessanti e rilevanti di questi tempi, sia dal punto di vista linguistico sia dal punto di vista letterario: le scritture semicolte⁵, i testi informali prodotti e veicolati attraverso Internet⁶, le nuove forme di narrativa aperte all'interferenza con l'orali-

² Ci limitiamo a un paio di riferimenti: TULLIO DE MAURO, *La cultura degli italiani*, a cura di FRANCESCO ERBANI, Roma-Bari, Laterza, 2010 (3^a ed.); ID., *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 70-72.

³ Ci riferiamo all'intervento del poeta e studioso nell'ambito della manifestazione *Le strade della cultura* (Guardia Lombardi, 6 settembre 2014).

⁴ Innumerevoli sono i riferimenti espliciti nell'opera del drammaturgo lombardo: cfr., tanto per citare qualche esempio, DARIO FO, *Manuale minimo dell'attore*, Torino, Einaudi, 2009 (1^a ed., 1987), pp. 7, 11-12, 13, 114-116, 120-123; ID., *Prologo*, in ID., *Lu santo jullàre Francesco*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 3-4. Cfr. anche BRIGITTE URBANI, *Jongleurs des temps modernes. Dario Fo et Franca Rame*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence, 2013; ELENA DE PASQUALE, *Il segreto del giullare. La dimensione testuale nel teatro di Dario Fo*, Napoli, Liguori, 1999, pp. 7-22; SIMONE SORIANI, *Dario Fo. Dalla commedia al monologo (1959-1969)*, Corazzano, Titivillus, 2007, pp. 352-385.

⁵ Il riferimento d'obbligo è a PAOLO D'ACHILLE, *L'italiano dei semicolti*, in LUCA SERIANNI-PIETRO TRIFONE, a cura di, *Storia della lingua italiana*, vol. II: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 41-79 (lavoro parzialmente confluito in ID., *Italiano popolare*, in RAFFAELE SIMONE, a cura di, *Enciclopedia dell'Italiano*, I-II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, I, pp. 723-726). Fra i contributi più recenti merita una menzione RITA FRESU, *Scritture dei semicolti*, in GIUSEPPE ANTONELLI-MATTEO MOTOLESE-LORENZO TOMASIN, a cura di, *Storia dell'italiano scritto*, vol. III: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 2014, pp. 195-223.

⁶ Si parla, appunto, di *e-taliano*; cfr. il contributo di GIUSEPPE ANTONELLI, *L'e-taliano: una nuova realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in ENRICO GARAVELLI-ELINA SUOMELA-HÄRMÄ, a cura di, *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*. Atti del XII Congresso SILFI (Helsinki, 18-20 giugno 2012), Firenze, Cesati, 2014, pp. 537-556 e i saggi raccolti in SERGIO LUBELLO, a cura di, *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, Firenze, Cesati, 2016.

tà⁷, solo per citare alcuni esempi. La chiave di lettura dei nostri tempi, ci sembra, è proprio questa: del prepotente *revival* dell'oralità (si pensi, ancora, alla rivalutazione sociale dei dialetti, varietà parlate per eccellenza, o al fiorente panorama dei festival letterari, che largo spazio danno alla poesia performativa) non fa le spese, in sé, l'attività lettoscrittorica (semmai, ma questo è un altro discorso, la questione riguarda *certe* letture e *certe* prassi scritte, con inevitabili ripercussioni sul piano culturale e cognitivo⁸); al contrario, come è stato osservato, nella storia dell'uomo non si è mai (letto né) scritto così tanto⁹. Nutrendosi di forme, moduli e stilemi del parlato, sfruttando canali e strumenti offerti dalla società della comunicazione, la lingua scritta, letteraria e non, si polverizza in un caleidoscopio di realizzazioni sconosciute al passato.

Per tali ragioni ci è sembrato utile concentrare l'attenzione sulla scrittura, ponendoci una domanda (Perché?) talora trascurata, negli studi accademici, in favore di altri interrogativi (Chi? Come? Quando?). Lo abbiamo fatto in occasione del convegno internazionale *Perché scrivere? Motivazioni, scelte, risultati*, svoltosi all'Università "F. Palacký" di Olomouc il 27 e 28 marzo del 2015, di cui questo volume raccoglie (in forma talora profondamente ripensata, rielaborata e ridiscussa dagli autori coi curatori e coi revisori) gli interventi¹⁰.

I quarantanove saggi che seguono non intendono dare, ovviamente, una risposta esaustiva, tanto meno unica, alla domanda che ha dato titolo e ispirazione al convegno e al libro. Differenti per taglio e per argomento, essi intendono indagare,

⁷ Si possono ricordare molti lavori, profondamente diversi l'uno dall'altro. A titolo d'esempio, limitandoci alla narrativa italiana contemporanea, MICHELE MARI, *Rondini sul filo*, Milano, Mondadori, 1999; ALDO NOVE, *Woobinda e altre storie senza lieto fine*, Roma, Castelvecchi, 1996 (confluito, due anni più tardi, in ID., *Superwoobinda*, Torino, Einaudi, 1998); SILVIA BALLESTRA, *La guerra degli Antò*, Torino, Einaudi, 2005 (1ª ed., Ancona, Transeuropa, 1992). Moltissimi anche i contributi, su questi e su altri autori. Fra i più recenti, cfr. RIIKKA ALA-RISKU, *Plurilinguismo e illusione dell'oralità nella narrativa italiana contemporanea*, in GIOVANNI RUFFINO-MARINA CASTIGLIONE, a cura di, *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione*. Atti del XIII Congresso SILFI (Palermo, 22-24 settembre 2014), Firenze, Cesati, 2016, pp. 63-71.

⁸ Cfr. nuovamente SIMONE, *La terza fase*, cit., e anche ID., *Presi nella rete. La mente ai tempi del web*, Milano, Garzanti, 2012.

⁹ Cfr. la recente diagnosi di ID., *Analfabeti dalla A alla Zeta*, in *l'Espresso*, 9 aprile 2017, pp. 84-85.

¹⁰ Ci sembra doveroso, in questa sede, ricordare coloro che hanno contribuito alla buona riuscita del convegno e alla realizzazione di questo volume: Reza Abdollahipour, Marcello Bolpagni, Teresa Caligiure, Chiara Coriolano, Paolo Divizia, Kristýna Jašková, Alžběta Juříková, Lenka Kováčová, Veronika Kubová, Silvia Natale, Jan F. Pavlíček, Marco Petolicchio, Giulia Quaratino, Camilla Rossini, Benedetto Giuseppe Russo, Maria Giulia Serpetta, Eva Skříčková, Till Stellino, Olga Usenko, Paolo Tabacchini, Veronika Wagneter, Claudia Zavaglini; il dipartimento di lingue e letterature romanze dell'Università "F. Palacký" di Olomouc, il comune di Olomouc, l'Istituto Italiano di Cultura di Praga, le aziende Orrero (ora Brazzale Moravia) e RAF, che hanno cofinanziato l'evento e la pubblicazione.

piuttosto, aspetti specifici del perché si scrive o del perché si è scritto, e del perché lo si fa (o si è fatto) proprio in italiano.

La prospettiva è interdisciplinare; i contributi, per formazione degli autori e per strumenti scientifici impiegati, sono ascrivibili alla storia della lingua e a quella della letteratura, alla glottodidattica e alla critica letteraria, all'italianistica e alla comparatistica, non di rado con felici approcci transdisciplinari o con sconfinamenti in altri campi del sapere: si pensi, per esempio, al contributo di Stefano Redaelli, che indaga il rapporto fra scienza e scelte linguistico-letterarie, o a quello di Carolina Patierno, i cui interessi si trovano all'intersezione fra letteratura e musica.

Pur trovandoci di fronte a un ventaglio di titoli ampio e, di per sé, eterogeneo, abbiamo cercato di dare al volume un'organizzazione interna coerente, disponendo i contributi lungo alcuni assi tematici. Abbiamo rifiutato, dapprincipio, una classificazione di tipo disciplinare, sia per rendere giustizia allo sforzo di transdisciplinarietà cui abbiamo fatto cenno poc'anzi, sia per evidenziare altre connessioni, meno ovvie, fra gli interventi. Abbiamo scelto, dunque, un percorso fondato su alcuni nuclei di interesse, articolato in nove sezioni.

La **prima sezione** (*Impulsi e motivazioni*, pp. 29-102) è dedicata a saggi che, pur con notevoli differenze l'uno dall'altro, sondano le radici più profonde della scrittura. In una sorta di capitolo introduttivo, **Massimo Arcangeli** (*Eziologia e antropologia della scrittura*, pp. 31-44) mette insieme, con audacia e con varietà di risorse ermeneutiche, scritture relative a epoche, a lingue e a contesti diversi: si spazia dalle motivazioni di alcuni noti scrittori contemporanei ai grandi autori del Medioevo italiano; dai Vangeli ai *post* degli utenti di Facebook; dalla poesia agli insulti. I contributi seguenti tornano alle riflessioni e alle azioni degli scrittori "di professione": cominciando da Franco Sacchetti, di cui si occupa **Irena Prosenec** («Una piccola novelletta m'è venuto voglia di raccontare»: *le motivazioni della narrazione nel Trecentonovelle di Franco Sacchetti*, pp. 45-50), che si interroga sul realismo, più narrativo che rappresentativo, del *Trecentonovelle*. Sacchetti, attraverso una serie di inserti metaletterari, minuziosamente segnalati dalla studiosa, insiste nell'affermare la veridicità delle sue novelle, esibendo il proprio ruolo di testimone oculare. Le storie devono essere, allo stesso tempo, realistiche e affascinanti per la loro novità: devono raccontare fatti straordinari. Il fine della scrittura è legato al piacere di raccontare, alla consolazione (come già per Boccaccio, «tra molti dolori si mescolino alcune risa»¹¹; p. 46) e all'ammaestramento morale del lettore, che trae beneficio dal confronto con buoni e cattivi esempi. Rappresentazioni diverse sono quelle di Ludovico Ariosto. **Sonia Trovato** (*Le cicale scoppiate, i cigni e l'alta meraviglia: la scrittura secondo Ariosto*, pp. 51-60) dimostra come

¹¹ FRANCO SACCHETTI, *Proemio*, in ID., *Il Trecentonovelle*, a cura di DAVIDE PUCCINI, Torino, UTET, 2004, p. 64.

l'autore del *Furioso*, in accordo con il contemporaneo relativismo epistemologico, rappresenti la letteratura come forza «illusoria» e «obnubilante» (p. 55), ma nello stesso tempo veda nella parola scritta un potere che, in quanto formula magica, menzogna o persuasione irresistibile, è capace di trasformare la realtà. **Simone Cantino** (*Scrivere: il lavoro impossibile*, pp. 61-70) sposta lo sguardo sulla contemporaneità, concentrando l'attenzione su alcuni scrittori attivi tra XIX e XXI secolo (fra gli altri, William S. Burroughs, Maurice Blanchot e Antonio Moresco), per i quali «scrivere è un ordine imperioso che travolge la volontà e per questi scrittori, tale attività [...] corrisponde a una necessità, proviene da una sorgente sconosciuta posta fuori dalla scelta e quindi fuori dalla possibilità di scegliere di scrivere» (p. 61). Obbedire a questo *imperium* significa sacrificare una parte della vita “vissuta” alla scrittura; la quale, come confessa (tra altri) Ezra Pound, non porta mai alla soddisfazione dell'urgenza. L'immagine pragmatica della letteratura ritorna, per esempio, con William S. Burroughs: «L'invenzione originale da cui la scrittura si sviluppò fu molto semplicemente il creare immagini e scene su una parete di caverna [...]. Lo scopo era originariamente cerimoniale o magico [...]. Lo scopo di scrivere è di farlo accadere» (p. 68)¹². **Stefano Redaelli** (Perché si scrive. Perché scrivete? *Levi e Calvino: la scienza come motivazione e orizzonte linguistico*, pp. 71-79) mette a confronto due classici del Novecento italiano, Primo Levi e Italo Calvino, «che hanno lasciato una testimonianza esemplare di dialogo tra cultura letteraria e cultura scientifica» (p. 71). La domanda diventa, dunque, «perché scrive un uomo di scienza?» (*ibid.*). Le differenze, prosegue Redaelli, non mancano: la scienza, tuttavia, elemento comune alla cultura di entrambi, fornisce loro gli strumenti per «una ricerca dell'ordine nella letteratura a dispetto del caos della realtà» (p. 77). Siamo in un secolo, non dimentichiamolo, profondamente segnato dalle due guerre e, in Italia, dall'esperienza del fascismo. La scrittura, anche quella letteraria, che abbiamo definito, in apertura, «non necessaria» (in senso tecnico), diventa “necessaria” proprio in virtù dell'esperienza dilaniante di quella fase storica e delle sue tragiche conseguenze. *Necessaria*, appunto, è l'aggettivo che ritorna più volte nel saggio su Natalia Ginzburg (*Natalia Ginzburg e la scrittura necessaria*, pp. 81-91), di cui **Giada Mattarucco** ripercorre la biografia privata e professionale, mostrando la continua presenza dell'attività e del tema della scrittura nella sua vita e soffermandosi sui luoghi decisivi per le sue scelte di scrittrice e di traduttrice¹³. Da circostanze esterne, vicende politiche e umane, individuali e collettive, alla più profonda interiorità: quella che spinge all'attività poetica Giuseppe Ungaretti, impegnato a rivedere la raccolta dei suoi scritti per i Meridiani Mondadori. **Gabriella**

¹² WILLIAM S. BURROUGHS, *L'ultimo potlatch*, in ID., *La scrittura creativa*, Milano, Sugarco, 1994, p. 48.

¹³ L'aggettivo *necessario* può applicarsi, altrettanto bene, anche ai testi oggetto della nona sezione (cfr. *infra*).

Macciocca (*Scrivere la «Vita d'un uomo»*, pp. 93-102), attraverso una ricca ricostruzione delle vicende che hanno accompagnato l'impresa editoriale, collega in una fitta trama di rimandi dichiarazioni esplicite di poetica (il cui centro, come è più volte ricordato, si trova nel saggio *Ragioni di una poesia*¹⁴), luoghi significativi delle liriche e carteggi con gli editori.

Ben si presta, questo intervento, a segnare il passaggio alla **seconda sezione** del volume, dedicata a *Questioni di forma e di poetica* (pp. 103-152). Sotto la lente di **Maurizio Dardano** (*Situazioni della prosa nel Cinquecento: prestezza, disegno, tardità*, pp. 105-112) cade una fase cruciale della storia letteraria e linguistica italiana: quel XVI secolo in cui il fiorentino (letterario) trecentesco, per opera di Bembo, è "scelto" come lingua nazionale, trovando nell'Ariosto del *Furioso* una realizzazione compiuta, artisticamente originale e squisita. L'analisi dello studioso tocca autori (Annibal Caro, Castiglione, Cellini, solo per citarne alcuni) e generi diversi (il § 4, per esempio, è dedicato al teatro), mettendo in relazione forme, esigenze pragmatiche e contesto storico-culturale. Quello di **Mariella Giuliano** (*Scrittura, identità e narrativa popolare: Coriolano della Floresta di Luigi Natoli*, pp. 113-122) è il primo di svariati contributi¹⁵, presenti nel volume, finalizzati a esplorare un altro periodo chiave nella storia della lingua e della letteratura italiane: l'Ottocento. Quella che potrebbe sembrare operazione oziosa (prestare attenzione ad autori minori, che la critica ha unanimemente escluso dal canone letterario) è invece una scelta di grande saggezza scientifica: è attraverso queste opere e questi autori, che dovettero risentire della riforma manzoniana, che l'italiano divenne, all'indomani dell'Unità, patrimonio di un numero sempre più alto di persone. La studiosa fornisce un'analisi puntuale della lingua del romanzo, soprattutto a «livello stilistico-lessicale» (p. 121), riconosciuta più aperta al registro colloquiale di quella delle opere precedenti dello stesso autore. L'importanza di questa e di altre opere coeve, tuttavia, non è esclusivamente linguistica. La «letteratura di consumo [, infatti,] era volta a soddisfare le esigenze del nuovo pubblico borghese, di cui alimentava i bisogni fantastici e le ambizioni culturali» (p. 113): diede un contributo decisivo, dunque, alla formazione e all'allargamento di un pubblico di lettori. **Renate Lunzer**, nel suo saggio su *La poetica di Claudio Magris* (pp. 123-132), considera il significato della letteratura per lo scrittore triestino – *scrittore* nel senso più ampio del termine, visto che Magris è considerato tanto come saggista quanto come romanziere. Egli è convinto che «la letteratura [abbia] una sola funzione, quella di mostrare la vita» (così Magris in un'intervista, citata alle pp. 125-126), e che sia «portatrice di valori» (p. 126). Riesce però ad essere efficiente solo se non lo fa a forza di moralismi, ma invece esprimendo le esperienze e non nascondendo

¹⁴ GIUSEPPE UNGARETTI, *Ragioni di una poesia*, in ID., *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura di LEONE PICCIONI, Milano, Mondadori, 1969, pp. LXI-XCV.

¹⁵ Cfr., *infra*, i lavori di D'Alfonso, Mantegna, Koban, Pennings, Consales e Alfieri.

il lato straziante dell'esistenza, il disagio della civiltà. Il problema preso in esame da **Massimo Fusillo** (*Sporgersi sulla realtà. Walter Siti e la poetica del dettaglio inatteso*, pp. 133-141) riguarda il romanzo metaletterario di Walter Siti *Il realismo è l'impossibile*. Siti definisce la scrittura realistica come «l'anti-abitudine» (p. 135) e vede, come il suo protagonista, «il leggero strappo, il particolare inaspettato, che apre uno squarcio nella nostra stereotipia mentale» (*ibid.*), sostenendo che «lo scrittore è un demiurgo che mima una creazione che non conosce, in un rapporto di continuo amore/odio con la realtà» (p. 137). Mettendo il ragionamento di Siti in relazione a una serie di scrittori e teorici della letteratura, Fusillo si concentra, sulla scia del suo autore, nell'analisi della tecnica del dettaglio realistico e dei suoi effetti. **Alessandro Baldacci** («*Sperimentare speranze: etica e poetica della scrittura in Fabio Pusterla*, pp. 143-152) si occupa del poeta svizzero di lingua italiana Fabio Pusterla, di cui indaga fonti (da Montale al connazionale Giorgio Orelli), temi e motivi. Protagonisti, come già in Ariosto, sono gli animali: il *dronte* (uccello estintosi nel corso del XVII secolo), in particolare, sembra essere «il più efficace (e negativo) emblema della figura del poeta contemporaneo, in esilio in un tempo di povertà che pone ogni sua parola fra impossibilità e marginalità» (p. 152).

La **terza sezione** raccoglie contributi che si collocano in una zona di transizione, *Ai margini del testo letterario* (pp. 153-235). Sono materiali i margini esplorati da **Giuseppe Frasso** (*Scrivere per sé. Su qualche postilla di Francesco Petrarca ai Triumphus*, pp. 155-164): le postille d'autore al *Triumphus Cupidinis*, conservate negli apografi dei codici petrarcheschi. Petrarca, ricorda lo studioso, oltre a scrivere per coltivare intensi e ramificati rapporti sociali, lo fece anche molto per sé stesso, riflettendo sulle soluzioni stilistiche da adottare, sulle occasioni della scrittura, accarezzando il prodotto finale con considerazioni finissime e tradendo la volontà di consegnarlo ai posteri in forma quanto più perfetta. Gli autori dei contributi successivi gettano uno sguardo su generi testuali che lambiscono l'universo letterario. **Domenica Elisa Cicala** (*Ragioni di scritture autobiografiche settecentesche. Muratori e Vico fra intenti didascalici, apologetici ed encomiastici*, pp. 165-174) si sofferma su tre scritti "autobiografici" settecenteschi, prodotti da intellettuali del calibro di Muratori e Vico, che «si propongono come proiezione individuale ed espressione della loro identità letteraria» (p. 173). Si tratta di documenti che tradiscono una fitta e complessa trama di fini e di motivi, profondamente influenzata dalla cultura degli scriventi e dalle singolari circostanze che ne determinano la genesi. Oggetto del saggio di **Philippe Simon** (*Scrittori e scrittura nella Storia della letteratura di Girolamo Tiraboschi*, pp. 175-184) è il Seicento letterario, secolo tuttora valutato in termini contraddittori, osservato attraverso la lente di un erudito settecentesco, Girolamo Tiraboschi. La critica, severa, investe anche l'origine delle opere: Tiraboschi biasima, come motivazioni per l'impegno letterario, il desiderio di fama o di prevaricazione dell'avversario. E fa ancora un'osservazione importante: «un teologo, un filosofo, un matematico, un medico, uno storico che scriva male si legge con dispiacere e con noia ma pur si legge con frutto. Un poeta

incolto e rozzo a che giova egli mai?» (p. 180)¹⁶. **Alberto D'Alfonso** («*Si ricordi il lettore...*»: *glosse e annotazioni linguistiche nelle Memorie di Giuseppe Garibaldi*, pp. 185-196) svela un lato poco conosciuto di un eroe nazionale come Giuseppe Garibaldi, sulla scorta della recente edizione critica delle *Memorie*¹⁷. Lo fa attraverso un'esemplare rassegna di glosse metalinguistiche, che mostrano come nel testo si riverberi – per esempio attraverso l'impiego, consapevole, di tecnicismi ed esotismi – la straordinaria esperienza di vita dell'«Eroe dei due mondi». **Elisabetta Mantegna** (*Un almanacco per «alti, bassi e mezzani»*, pp. 197-207) fornisce l'analisi di un testo di divulgazione medico-scientifica ottocentesco e concentra la propria attenzione, in particolare, sul lessico e sulla fraseologia. L'almanacco di Paolo Mantegazza rientra a pieno titolo in quella che viene definita *paraletteratura* e «riflette [bene] gli intenti divulgativi, didascalico-pedagogici nonché di italianizzazione perseguiti dalla Nuova Italia» (p. 206). Con **Milena Romano** (*La letteratura odepórica del Novecento tra narrativa e giornalismo*, pp. 209-221) il discorso si sposta sul fronte della letteratura di viaggio: un genere «considerato “minore”» (p. 209) ma che, a parere della studiosa, «costituisce uno dei filoni più interessanti per esplorare le ragioni che spingono gli utenti della lingua a compiere l'atto della scrittura» (*ibid.*). Il contributo mette a confronto i *reportage* sull'India scritti da Gozzano, Moravia e Pasolini, considerandone aspetti tematici, linguistici e retorici, che permettono di individuare tre stili narrativi e tre punti di vista differenti. Chiude la sezione **Giovanna Alfonzetti** (*Perché si scrivono i galatei?*, pp. 223-235), con un'esauriente rassegna diacronica di galatei e dizionari di buone maniere pubblicati in Italia negli ultimi due secoli. L'attenzione, in questo caso, è concentrata sul paratesto e, in particolare, sulle prefazioni: luoghi privilegiati per esporre, in maniera diretta ed esplicita, non aliena da procedimenti retorici ricorrenti e “formulari”¹⁸, gli intenti dell'autore.

Gli interventi della **quarta sezione**, tutti di taglio linguistico, sono dedicati alle *Scritture non letterarie* (pp. 237-286): con l'eccezione del penultimo contributo, dedicato alla prosa accademica, essi esplorano vari aspetti della scrittura pratica; un dominio di particolare interesse, nel quale «il confine tra scritto e parlato tende a farsi meno netto»¹⁹. È quanto avviene nelle scritture semicolte, categoria cui appartengono tanto le lettere del capitano Lorenzo Adami, oggetto dell'analisi

¹⁶ GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, I-IX, Firenze, Molini e Landi, 1805-1813, VIII, p. 448.

¹⁷ GIUSEPPE GARIBALDI, *Memorie*, a cura di ALBERTO D'ALFONSO, Roma, Aracne, 2015.

¹⁸ La “formularità”, nella prassi linguistica italiana, letteraria e non, è stata oggetto di recenti studi; cfr. CLAUDIO GIOVANARDI-ELISA DE ROBERTO, a cura di, *Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi, testualità e discorso*. Atti della Giornata internazionale di studio (Università Roma Tre, 19-20 gennaio 2012), Napoli, Loffredo, 2013.

¹⁹ GIUSEPPE ANTONELLI-MATTEO MOTOLESE-LORENZO TOMASIN, *Premessa al terzo volume*, in *ID.*, a cura di, *Storia dell'italiano scritto*, vol. III: *Italiano dell'uso*, cit., p. 13.

di **Alessandro Aresti** e **Vera Nigrisoli Wärnhjelm** (*Dalla spada alla penna. Osservazioni sulla lingua del capitano Lorenzo Adami nelle lettere alla regina Cristina di Svezia e al cardinale Azzolino*, pp. 239-250), quanto quella, indirizzata a una compagnia assicurativa, considerata da **Carlotta D'Addario** (*Scrivere a un'assicurazione*, pp. 251-260). Se l'autore di quest'ultima è certamente un «dialettofono con scarsissima competenza della lingua italiana» (p. 251), che incarna il prototipo del semicolto descritto dagli studi²⁰, Lorenzo Adami può essere definito uno «scrivente semicolto, ma non troppo» (p. 250). Il confronto fra i due scriventi, dunque, è utile anche in prospettiva metodologica, giacché mostra come l'attributo *semicolto*, interpretato come nozione scalare, permetta di individuare elementi comuni in scriventi di epoche differenti e dal diverso profilo socioculturale. Il contributo di **Gianluca Colella** (*Funzioni metadiscorsive dei marcatori modali epistemici nella prosa accademica*, pp. 261-273) verte su testi e scriventi di genere completamente diverso. Nella prosa accademica, che presenta un'organizzazione sintattica e testuale assai più elaborata e complessa delle scritture semicolte, particolare rilievo assumono i *marcatori modali epistemici*, «espressioni linguistiche [...] che hanno la funzione di limitare [...] la responsabilità di colui che produce l'enunciato» (p. 262). Il saggio mostra il ruolo chiave di queste risorse nella strutturazione del testo scientifico, il cui «autore, nel trasmettere le proprie conoscenze o le proprie ipotesi, si trova costantemente nella posizione di regolare, modulandolo, il contenuto di quanto afferma» (*ibid.*). Di italiano lingua straniera si occupa invece **Claudio Nobili** (*Scrivere per farsi capire e valutare: analisi di un corpus di esami di studenti universitari slovacchi in contesto di italiano LS*, pp. 275-286), che presenta i dati di un'inchiesta glottodidattica sul campo: la ricerca, condotta in un ateneo slovacco, indaga la capacità dei discenti di produrre un testo formale e di riformulare i tecnicismi della linguistica. Proprio quest'attività di riformulazione «costituirebbe un aspetto problematico della competenza testuale» (p. 285) degli studenti, dato che fornisce indicazioni chiare al docente: è fondamentale istruire i «futuri interpreti e traduttori, responsabili della corretta manipolazione intra(-) e interlinguistica di lessici specialistici» (p. 286), «alla precisione terminologica» (*ibid.*).

Il contributo di Nobili costituisce un'ideale intersezione col tema della **quinta sezione**, *Scrivere fra più lingue* (pp. 287-345). La apre **Daniele Baglioni** (*Perché scrivere un testo in più lingue: sulle dinamiche del code-switching e code-mixing nei documenti cancellereschi plurilingui*, pp. 289-300), che propone un'interessante applicazione delle nozioni di *code mixing* e *code switching* (solitamente applicate ai testi orali contemporanei, nel quadro di inchieste sociolin-

²⁰ Cfr. almeno TULLIO DE MAURO, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in ANNABELLA ROSSI, *Lettere da una tarantata*, Bari, De Donato, 1970, pp. 43-75; MANLIO CORTELAZZO, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, vol. III: *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini, 1972; D'ACHILLE, *L'italiano dei semicolti*, cit.; ID., *Italiano popolare*, cit.; FRESU, *Scritture semicolte*, cit.

guistiche e dialettologiche) a testi scritti, prodotti dalle cancellerie di vari paesi mediterranei, fra XV e XVII secolo²¹. L'esperimento, felicemente compiuto, aiuta a mettere in luce gli affioramenti italo-romanzi, evidenziandone le funzioni e contribuendo a delineare il quadro degli usi dell'italiano in ambito internazionale²². Qualcuno ha spiegato questo successo dell'italiano nel fatto che esso è «[u]na lingua senza impero»²³, capace di sedurre gli ingegni più raffinati per ragioni puramente estetiche e culturali, senza il peso di un potere politico e militare, quale quello che ha invece accompagnato, per secoli, la storia di altre lingue europee. L'italiano, a tre secoli dalle *Prose* del Bembo, strumento letterario di prestigio indiscusso, non è ancora una lingua nazionale, per il semplice motivo che una nazione italiana, politicamente unita, non esiste fino al 1861. L'Italia sabauda, teatro della vita e della carriera di Cavour, è un terreno linguisticamente disomogeneo, dominato, nella prassi quotidiana, dai dialetti e dalle lingue dei vicini o dei dominatori. Preziosa è dunque la ricognizione di **Francesca Irene Koban** (*La scelta dell'italiano attraverso l'esperienza di Camillo Cavour: motivazioni e implicazioni*, pp. 301-309), che mostra le abitudini linguistiche del Conte, in un'area, il Piemonte, «sospesa tra identità (e lingua) italiana e francese» (p. 302). Scrivere in italiano, come documenta la studiosa, è per Cavour (uomo di cultura tecnico-scientifica e nel cui repertorio rivaleggiano, con l'italiano, il piemontese e il francese, preferite in certi ambiti della comunicazione) una «scelta», per nulla banale e scontata, gravida di implicazioni politiche. La scelta dell'italiano è cruciale, in un contesto ben diverso, anche per gli scrittori “migranti”, categoria quanto mai eterogenea, discussa, insidiosa ma alla quale possono essere ascritti gli autori studiati da **Gioia Panzarella** (*L'italiano degli scrittori migranti*, pp. 311-317) e **Anna Federici** (*La lingua italiana nei romanzi delle scrittrici di migrazione balcanica*, pp. 319-322), protagonisti e osservatori del *melting pot* dell'Italia contemporanea. Fondamentale, per costoro, è la scelta di «[s]crivere nella lingua dell'altro»²⁴: l'italiano eventualmente «insaporito con ele-

²¹ Una prospettiva analoga è considerata favorevolmente anche nel contributo di Sosnowski (cfr. *infra*). I due articoli contribuiscono a rispondere affermativamente alla domanda posta da MAURIZIO DARDANO, *Ist eine Historische Soziolinguistik des Altitalienischen möglich?*, in «Sociolinguistica», 1999, 13, pp. 4-16.

²² Il ruolo dell'italiano come lingua franca, soprattutto in ambito diplomatico, è una delle scoperte più rilevanti, fra quelle degli ultimi decenni, nella storia dell'italiano scritto. Cfr., oltre ai lavori dello stesso Baglioni, citati nel contributo (cfr. *infra*), anche JOSEPH CREMONA, *Histoire linguistique externe de l'italien au Maghreb*, in GERHARD ERNST *et al.*, a cura di, *Romanische Sprachgeschichte. Histoire linguistique de la Roumanie*, vol. I, Berlin-New York, de Gruyter, 2003, pp. 961-966 e i saggi raccolti in FRANCESCO BRUNI, *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Cesati, 2013.

²³ ID., *Una lingua senza impero: l'italiano*, ivi, pp. 9-21.

²⁴ L'espressione, che sintetizza efficacemente il senso della scelta, è nel titolo di DANIELE COMBERIATI, *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Bruxelles *et al.*, Lang, 2010. L'importanza di tale scelta, mai casuale negli scrittori migranti, emerge anche nelle interviste raccolte in ID., *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale*

menti rubati alle lingue dei paesi d'origine»²⁵, lingua del Paese d'accoglienza, della vita successiva all'esperienza, talora lacerante, del viaggio, dell'emigrazione. Il tema del "perché scrivere in italiano" è centrale nei Seminari della Sagarana, organizzati nel primo decennio del XXI secolo da Julio Monteiro Martins. L'italiano diventa strumento di comunicazione quotidiana e strumento di comunicazione letteraria con il pubblico: uno strumento scelto per lo più liberamente, senza imposizioni; in virtù di un «amore consapevole» (p. 316)²⁶, per rubare le parole di Helene Paraskeva. La lingua d'adozione, inoltre, può essere una medicina atta a curare le ferite del passato, come nel caso delle scrittrici di origine balcanica; un mezzo per evitare di riaprire antiche piaghe, consentendo un maggiore distacco dalla memoria personale e collettiva. Chiudono la sezione due interventi che esplorano un altro aspetto dello scrivere plurilingue: quello del rapporto fra la lingua nazionale e i dialetti, italoromanzi o alloglotti. **Marco Mazzoleni** (*Le brevi prose di Giovanni Nadiani tra italiano e dialetto*, pp. 323-333) analizza le forme, originalissime, del *pastiche* linguistico prodotto da Giovanni Nadiani, versatile autore e intellettuale romagnolo, il cui plurilinguismo è alimentato anche dall'attività di germanista e di traduttore e la cui tavolozza espressiva incorpora elementi delle più disparate varietà. **Paolo Benedetto Mas** e **Aline Pons** (*Come scrivono gli sportelli linguistici in Piemonte*, pp. 335-345) gettano uno sguardo sugli sportelli linguistici per considerare una questione di portata più ampia: quella della standardizzazione delle varietà dialettali, prive solitamente di una tradizione scritta e di una codifica scrittoria. Oggetto di interesse è, ancora una volta, il Piemonte, già sfondo linguistico esplorato da Koban, regione caratterizzata dalla presenza di minoranze alloglotte di radice germanica e galloromanza. La scrittura, in questo caso, assume un rilievo politico particolare: realizza concretamente, attraverso soggetti istituzionali, il dettato della legge n. 482 del 1999, finalizzata alla tutela delle minoranze linguistiche.

Un aspetto particolare dell'esperienza scrittoria plurilingue è quello della traduzione, cui è dedicata la **sesta sezione** del volume (*Traduzione e lessicografia*, pp. 347-403). La nozione di traduzione è stata qui intesa in senso più ampio rispetto a quella di «traduzione interlinguistica» (p. 379), per poter abbracciare una serie di esperienze diverse. I volgarizzamenti considerati da **Roman Sosnowski** (*Perché tradurre? Volgarizzatori dei testi medici nel Medioevo e loro motivazioni*, pp. 349-

all'Italia di oggi, Roma, Caravan, 2010 (1ª ed., Roma, Pigreco, 2007). Una prospettiva "interna", che rende conto della stratificata identità culturale e linguistica delle seconde generazioni, è in IGIABA SCEGO, *Lingua nuova, lingua madre*, in EAD., a cura di, *Italiani per vocazione*, Milano, Cadmo, 2005, pp. 7-9.

²⁵ FRANCESCO BIANCO, recensione a DANIELE COMBERIATI, *La quarta sponda*, cit., in «Sinestesia», 10 febbraio 2010, www.rivistasinestesia.it/ARCHIVIO/letteratura/quarta_sponda.php (consultato il 23.6.2017).

²⁶ 3° Seminario della Sagarana, 2 luglio 2003, www.sagarana.net/scuola/seminario3/seminario3_3.htm (consultato il 23.6.2017).

359) sono esempi di traduzione da una lingua (latino) all'altra (volgare, in questo caso italo-romanzo), ma con un grado di rielaborazione variabile, che «dipendeva da fattori a volte casuali» (p. 352); **Carolina Patierno** (*Riforme operistiche e adattamenti linguistici: il Pygmalion di Rousseau e l'influenza metastasiana*, pp. 361-372) presenta, invece, una lettura del *Pygmalion* di Rousseau come raffinata "riscrittura" metastasiana; al confronto con la fonte, per l'autore ginevrino, fa da sfondo un vivace e talora aspro dibattito intorno alla lingua italiana e quella francese, "sorelle" e "nemiche" allo stesso tempo. Il contributo di **Linda Pennings** (*Perché tradurre la propria scrittura? Giovanni Verga "traduttore"*, pp. 373-382) indaga svariati aspetti del rapporto tra Verga e la traduzione, dal carteggio con il suo traduttore in lingua francese alla riflessione su altre forme di «traduzione culturale» e «mentale» (pp. 374-381): di importanza capitale è quella dal dialetto siciliano, codice usato in quegli stessi ambienti che lo scrittore descrive nei suoi romanzi, alla lingua nazionale unitaria, esito finale della scelta linguistica e stilistica di Verga. Lo scrittore, dunque, è al contempo autore, traduttore e «mediatore culturale»²⁷. Alla traduzione abbiamo voluto associare anche la lessicografia; lo abbiamo fatto per due ragioni: innanzitutto, scrivere un dizionario è, in una certa misura, una forma di traduzione. Che si tratti di un dizionario dell'uso, del dizionario di una lingua speciale o di altro strumento lessicografico, esso richiede al suo compilatore un'opera di riformulazione da un codice a un altro; in secondo luogo, una parte importante della lessicografia, quella plurilingue, è intrinsecamente associata alla traduzione interlinguistica. A tali ragioni si possono associare i due contributi dedicati ai dizionari: quello di **Ilde Consales** (*Perché scrivere dizionari: la prefazione nella lessicografia ottocentesca*, pp. 383-393) è dedicato alla lessicografia italiana monolingue dell'Ottocento, "il secolo dei dizionari". Ancora una volta, come già nel saggio di Giovanna Alfonzetti (cfr. *supra*), l'analisi verte sulle prefazioni, preziosi giacimenti di informazioni circa i caratteri e gli intenti delle opere, ma anche risultato di consolidate strategie retoriche, legate a specifiche tradizioni discorsive²⁸. Il contributo di **Luca Palmarini** (*Perché scrivere dizionari bilingui in Polonia? Motivazioni della nascita della lessicografia bilingue italiano-polacca e polacco-italiana*, pp. 395-403) contiene invece un'interessante rassegna sui dizionari italiano-polacchi e polacco-italiani, tesa a indagarne le origini (i glossari multilingui) e lo sviluppo, in un continuo prodursi di strumenti sempre più raffinati. Motore di tali iniziative editoriali e del loro evolversi è, in particolare, il «contesto storico e culturale in cui la Polonia si è [via via] trovata» (p. 403). È però l'Italia, osserva lo studioso, ad aver fatto

²⁷ GABRIELLA ALFIERI, «Coi loro occhi e colle loro parole». *Verga traduttore e interprete della parlata siciliana*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 2007, 20, p. 282; cfr. anche EAD., *Verga traduttore e interprete del parlato e della parlata siciliana*, in GIANNA MARCATO, a cura di, *Le nuove forme del dialetto*, Padova, Unipress, 2011, pp. 147-156.

²⁸ Cfr. RAYMUND WILHELM, *Diskurstraditionen*, in «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», 2005, 1, pp. 157-161 e GIOVANARDI-DE ROBERTO, a cura di, *Il linguaggio formulare*, cit.

da catalizzatore culturale, sollecitando negli intellettuali polacchi il desiderio di disporre di strumenti che mettessero in comunicazione le due culture.

I tre interventi che compongono la **settima sezione** affrontano il nesso che lega *Scrittura e psiche* (pp. 405-435), la seconda come fonte della prima, in tre autori italiani del Novecento. Il Federigo Tozzi studiato da **Luca Chiurchiù** (*Federigo Tozzi e la poetica dei paurosi "atti nostri"*, pp. 407-415) riversa nelle sue storie l'angoscia dell'incomprensibilità del mondo circostante e degli abissi misteriosi delle persone che lo abitano. La sua scrittura, tramite un'estrema concentrazione sul dettaglio, in quanto strumento di comprensione di una persona o di un personaggio, «esorcizza, libera e allo stesso tempo mette a nudo il mistero della vita» (p. 412). Amelia Rosselli, trattata da **Maria Valeria Dominioni** (*Amelia Rosselli e la scrittura poetica dell'inconscio*, pp. 417-426), è definita anche "maga" o "sibilla" e usa il suo «inconscio magmatico» (p. 418), del tutto consciamente, come materiale per la creazione poetica, identificando sé stessa con il concetto junghiano dell'immagine archetipica di cui si sente interprete (mettendosi, in questo senso, nella direzione opposta a Burroughs²⁹): scrive per tornare a qualcosa che è già successo, non per far succedere qualcosa di nuovo. Il giovanissimo Carlo Michelstaedter, di cui si occupa **Claudia Zavaglini** (*La parola è il fiore dell'atto. Carlo Michelstaedter o della scrittura come disonestà*, pp. 427-435), esibisce invece un profondo scetticismo nei confronti della parola; parola incapace, secondo lui, di trasmettere ciò di cui dovrebbe essere portatrice (la persuasione), essendo debole ed ipocrita nei confronti di un atto concreto. Eppure egli scrive, benché «le parole siano solo "un empiastro al dolore", un modo per stordirci l'un l'altro, per auto-convincerci di stare vivendo» (p. 428).

Molto diverse sono le scritture indagate nell'**ottava sezione** (*Scrittura ed etica*, pp. 437-499), animate non dal flusso dell'inconscio, da pulsioni irrazionali, bensì dalla tensione etica, dallo slancio morale. Il fine didascalico, come mostra **Maria Giulia Serpetta** (*Quando il perché condiziona il come. Struttura linguistica e finalità didascaliche nei confessionali tardomedioevali*, pp. 439-452), può riflettersi, influenzandola, sulla configurazione del testo. I testi religiosi analizzati dalla studiosa, infatti, sono caratterizzati da «una prosa semplice, prevalentemente paratattica» (p. 452), proprio per il fine che ne anima la stesura. In tale direzione vanno le «frequenti formule ripetitive, le quali scandiscono la divisione dei capoversi, facilitando la lettura e, al tempo stesso, aiutando la memorizzazione da parte del fedele» (*ibid.*). **Francesco Samarini** («Un utile che la prima poesia epica non conobbe». *Osservazioni sulle finalità del poema religioso tra XVI e XVII secolo*, pp. 453-462) ricorda un genere letterario strettamente controllato dalle autorità (le quali non esitavano a comminare pene anche molto pesanti) qual era il poema sacro dalla Controriforma in poi; il fine di questo genere era raggiungere lettori che non

²⁹ Oggetto di studio di Simone Cantino (cfr. *supra*).

conoscevano il latino (spesso si trattava di donne), veicolando contenuti sacri la cui traduzione era proibita o, per non correre rischi, temi agiografici non rivelati. In tal modo il lettore poteva *miscere pium dulci*, unire l'utile (l'ammaestramento morale) al dilettevole (la lettura di un testo poetico). L'autore, in questi casi, era spesso spinto dalla volontà di compiere un atto di penitenza: una motivazione che non trova riscontri in altre scritture considerate nel presente volume. Di tutt'altro genere sono le ragioni che animano la penna degli scrittori considerati nei contributi successivi: ragioni tutte mondane, secolari, legate all'impegno civile. **Silvana Cirillo** («*Fatti non foste a viver come bruti*». *L'autobiografia di Altiero Spinelli*, pp. 463-474) presenta il caso di Altiero Spinelli, uno dei padri dell'Unione Europea, la cui scrittura è impegnata ma anche memorialistica: la sua biografia, quasi «una sorta di “romanzo di formazione”» (p. 465), dimostra la crescita intellettuale e politica dell'uomo, divoratore dei libri, appassionato allo studio di qualsiasi cosa del mondo circostante. **Beatrice Alfonzetti** (*Etica e letteratura. L'utilità della scrittura oltre la letteratura*, pp. 475-487) svolge un'ampia riflessione sulla responsabilità della scrittura, sul rapporto tra l'etica e la letteratura (in dialogo con alcuni noti teorici come Todorov, Booth e Yehoushua) e sull'etica dello studio della letteratura, ribadendo la necessità di andare oltre un'analisi “ciecamente” scientifica. La letteratura esercita più potere di quanto possa oggi sembrare; deve esserne conscia ed evitare la diffusione di valori negativi. La studiosa prende in esame due autori che hanno svolto una profonda missione etica: Arundhati Roy, che ha denunciato la violenza sociale in India, e Václav Havel, che ha fatto lo stesso nella Cecoslovacchia comunista. Allineandosi, pur in un diverso contesto, a questa problematica, **Marcello Bolpagni** espone *Le (im)mutabili intenzioni narrative di Roberto Saviano* (pp. 489-499); le intenzioni di un autore che, avendo denunciato i crimini della camorra, vive in stato di prigionia: prigionia non repressiva, come quella imposta a Havel, bensì protettiva. Saviano, secondo l'analisi dello studioso, è diventato via via anche prigioniero dei propri temi, del proprio successo, del proprio “personaggio”. La prigionia, materiale ed editoriale, privata e pubblica, spiegherebbe anche una progressiva involuzione stilistica dello scrittore.

Saviano si pone, esplicitamente, sulla scia degli scrittori “concentrazionari”, per cui fondamentale era il rapporto con la memoria. E proprio questo, fra *Scrittura e memoria*, è il nesso che chiude il nostro volume, unendo i saggi che compongono la **nona** e ultima **sezione** (pp. 501-582). La memorialistica era un genere fortunato tra i partecipanti alle campagne risorgimentali; ne favoriva la fioritura la convinzione romantica dell'eroismo, della lotta e del martirio. Fra queste scritture si è formato un filone particolare, quello della scrittura dell'esilio. Come sostiene **Silvia Tatti** (*L'esilio e la scrittura necessaria*, pp. 503-513), lo scopo di questi testi poteva essere molteplice: archiviare gli eventi; ricostruirsi uno spazio autonomo; dare risalto ad una specifica identità culturale; presentare sé stessi nel paese d'arrivo e, educando il pubblico, «affermare una propria identità individuale, generazionale e anche nazionale» (p. 513). Sono anche gli anni, lo si è già ricordato

più volte, in cui attorno al nascente stato unitario si sta addensando una lingua finalmente nazionale, sovraordinata alle parlate locali e punto di riferimento di un intero popolo. Il genere dell'(auto)biografia, considerato da **Gabriella Alfieri** (*Fare gli italiani e gli italofoeni: memorie e "ricordi" modellizzanti tra Otto e Novecento*, pp. 515-526), si pone dunque un duplice obiettivo: quello di fornire modelli di virtù ma anche quello di veicolare, con altri tipi di testo, modelli di lingua. Anzi, conclude la studiosa, «[s]e risulta arduo stabilire quanto le autobiografie abbiano potuto contribuire a fare gli italiani, è indubbio che la paraletteratura postunitaria [...] abbia influito nell'evoluzione dell'italiano contemporaneo» (p. 526). I contributi successivi esplorano varie esperienze di scrittura legata all'esperienza della guerra e della prigionia nella prima metà del Novecento. **Alessio Ricci** («*Un dilaniato intesto di clamorosi piagnistei?* Perché e come si scrivono i diari di guerra e di prigionia», pp. 527-537) cerca di rispondere alla domanda del perché si scrivano i diari di guerra, riflettendo su un insieme di testi prodotti durante la prima guerra mondiale da scriventi di profilo socioculturale diverso, mettendone in luce elementi comuni e differenze; **Irene D'Agostino** e **Maria Cristina Torchia** (*Diari di guerra, voci di donne. Uno studio linguistico*, pp. 539-550) limitano il proprio interesse alle scritture femminili, scegliendo in particolare un diario, redatto verso la fine della seconda guerra mondiale, e mettendo in evidenza «il nesso tra forme e contenuti» (p. 550), cercando «di far emergere, dall'indagine formale e dal corredo di esemplificazioni, le spinte motivazionali che determinano il bisogno stesso di scrivere» (*ibid.*). **Cristina Cappelletti** («*Un girasole lo veglierà*». *La scrittura come memoria: il caso della campagna di Russia*, pp. 551-561) analizza, invece, il diario di un reduce dalla campagna di Russia e delinea, alla fine del contributo (p. 561), una serie di ragioni che hanno sollecitato le scritture su questo tema: giustificare le scelte degli ufficiali, colmare lacune storiografiche, esaltare l'eroismo dei soldati, rimuovere un trauma, denunciare. **Neri Binazzi** (*Un quaderno per tornare a vivere: i giorni di Mauthausen nella scrittura di un contadino toscano*, pp. 563-573) fornisce una dettagliata analisi del rapporto fra scelte linguistiche, "stilistiche" e di contenuto nel drammatico racconto di un contadino toscano, sopravvissuto all'esperienza del lager di Mauthausen, e traendone importanti riflessioni sullo studio dei testi scritti da semicolti. L'italiano popolare non presenta solo il riflesso di una formazione incompleta o la testimonianza di uno stadio interlinguistico. In scritture di questo tipo, infatti, è evidente «anche la ricerca di una lingua [...] non consuetudinaria, con cui testimoniare un evento altrettanto lontano dalla quotidianità, [...] con cui non si potrà più fare a meno di confrontarsi» (p. 573). **Valentina Magro** (*Scrittura, donne e memoria. La narrazione di Miriam Mafai come strumento d'informazione, denuncia e fonte di memoria collettiva*, pp. 575-582) chiude il volume con un contributo che torna sulla scrittura femminile, già indagata da D'Agostino e Torchia (cfr. *supra*). L'esperienza della guerra, ancora presente, in questo caso è però superata. Miriam Mafai, giornalista e scrittrice, non si limita alla scrittura come ricordo di un'esperienza drammatica, privata e individuale; ella rappresenta un nuovo tipo

di donna, impegnata nella vita pubblica e in quella politica, sensibile ai temi legati allo *status* della donna e della famiglia, partecipe delle battaglie sociali e consapevole del potere della parola scritta e della letteratura in tale ambito.

I quarantanove articoli delle nove sezioni, si è detto, sono volti a indagare molti fra gli innumerevoli problemi che si nascondono dietro una domanda solo apparentemente semplice e “innocua”: «Perché scrivere?». Le risposte che il volume dà sono ricche, ma non certo sufficienti a spiegare il complesso di ragioni di un’attività che, anche solo limitandoci alla storia dell’italiano, ha ormai una tradizione millenaria, irrobustita da secoli di pratica letteraria; una pratica che ha coinvolto e coinvolge milioni e milioni di scriventi, più o meno assidui. La pratica della scrittura, possiamo dire, ha “creato” una seconda natura che condiziona, ormai, anche la prima. Non dubitiamo che, in un’epoca in cui le invenzioni tecnologiche si susseguono a ritmo incalzante, in cui ogni nuova generazione è un universo cognitivo a sé, con una propria mentalità, una propria cultura e un proprio modo di esprimersi, gli spunti per scrivere presto altri volumi come questo non mancheranno. Volumi che conterranno, è profezia facile, riflessioni su fenomeni oggi ancora sconosciuti e perfino impensabili, come cinquant’anni fa (o anche meno) sarebbe stato impossibile immaginare, se non alla mente di qualche visionario, la straordinaria varietà, oggi quotidiana, delle scritture digitali.

A un ventaglio così ampio di temi, tutti portatori di risposte così come di nuovi interrogativi, abbiamo cercato di fornire pieno supporto, allestendo una cornice editoriale adeguata al contesto. Ci è sembrato opportuno, sia rispetto alle esigenze pratiche, sia rispetto alle nuove forme di scrittura, cui si è fatto cenno, sfruttare anche le risorse del Web, “rubando” alle scienze “dure” una consolidata abitudine: quella di allestire, in rete, uno spazio dedicato ai *Materiali supplementari*³⁰, per accogliervi documenti che non era possibile inserire nel volume cartaceo ma che ad esso si riferiscono come appendici.

Ci sembra, dopo tutto, una conclusione coerente. In un mondo che cambia, si è detto, cambiano le ragioni per cui si scrive e, con esse, i contenuti della scrittura, le sue configurazioni e i suoi mezzi di trasmissione. Anche un volume di atti, espressione di paludata cultura accademica, può aprirsi (senza perdere la propria credibilità scientifica) a nuove forme di comunicazione.

³⁰ Cfr. <http://perchescrivere.upol.cz/atti/ms/>.